



Commissione di Studi per La Famiglia

Quaderno n.1

4 Ottobre 2015

PRESENTAZIONE E SINTESI DEGLI ARGOMENTI

Col presente “Quaderno n.1”, il Centro Beata Maria Bolognesi depone ai piedi dei Padri sinodali quattro riflessioni multidisciplinari, da un canto coerenti con l’insegnamento dottrinale e sociale della Patrona e, d’altro canto, uniti da un unico filo: la difesa della famiglia e della Dottrina della Chiesa.

Le ragioni di questa difesa partono dalle osservazioni d’un giureconsulto di chiara fama, il Presidente emerito di Cassazione, Pietro Dubolino, il quale nel saggio “MATRIMONIO, DIRITTO, AMORE”, colloca nella peculiare posizione giuridica ciascuno dei tre lemmi, nonostante sembrano uniti da un unico filo, secondo certe moderne visioni “innovative”. Da qui l’ammonimento dell’Autore a vigilare sia sul corretto uso della parola “discriminazione” sia sul concreto pericolo di *esonazione della giurisprudenza civile nel Diritto Canonico* e da lì nella Dottrina della Chiesa. Argomenti, come si comprende, di palpitante attualità.

D’altronde è oramai chiaro a tutti che il dibattito intorno alla famiglia, s’avvale di ideologie di volta in volta avanzate o negate, urlate o sussurrate, secondo le convenienze del momento e strumentali allo scopo di limitare la libertà di azione dei cattolici in nome della... libertà.

Fede e Verità sono tuttavia indivisibili. È dunque urgente riscoprire la verità storica. Questo è lo scopo centrale del saggio “SESSO O GENERE? IL DILEMMA” di Gaetano Frajese, specialista in endocrinologia e malattie metaboliche, già direttore della Cattedra di Endocrinologia all’Università di Roma Tor Vergata, il quale dipana l’intricata matassa con parole semplici in un testo di esemplare nitore.

Gli ultimi due saggi aprono una finestra sulla necessità, del resto richiamata dal Santo Padre, di dare voce alla Misericordia Divina sui temi sinodali. Questo scopo non può tuttavia prescindere dalla verità scientifica.

Nel caso delle patologie psichiatriche familiari, il prof. Vincenzo Mastronardi, Titolare della Cattedra di Psicopatologia Forense del Dipartimento di Neurologia e Psichiatria della “Sapienza”, ci guida sui fondamentali percorsi della formazione del bambino e dell’adolescente, additandoci le ragioni per le quali è arduo vedere sempre le sofferenze della famiglia sotto la luce acida della “colpa” quando piuttosto, specie nel caso delle vittime di abusi (non necessariamente degni di attenzione giudiziaria) si proietta una sofferenza di generazione in generazione che per forza di cose intossica la famiglia.

Lo stesso precedente argomento, in prospettiva giurisprudenziale, è percorso dall’Avv. Luciano Faraon, Presidente del Centro Beata Maria Bolognesi, nel saggio “MATRIMONIO, TUTELA E MISERICORDIA”, per sottolineare sia l’urgenza di difendere la famiglia e il matrimonio, come pure l’opportunità di non restringere questa difesa in un formalismo normativo che ignori i dati di fatto obiettivi.

Con la memoria alla Beata Maria Bolognesi e al suo esempio, genuflessi davanti alla suprema autorità della Chiesa, offriamo umilmente queste riflessioni.

Il Centro Beata Maria Bolognesi

INTRODUZIONE

Avv. Luciano Faraon

Presidente del Centro Beata Maria Bolognesi

IL CENTRO BEATA MARIA BOLOGNESI di Rovigo, partendo dalle indicazioni del Santo Padre¹, ha sentito la necessità di istituire una “*Commissione di Studio per la famiglia*” che trae insegnamenti della testimonianza di vita della Beata.

Essa ha sofferto sin da bambina per il mancato riconoscimento da parte del padre naturale. Ha affrontato una vita di povertà, prima nella famiglia costituita da sua madre col patrigno e poi ospite presso varie famiglie. In tale difficile contesto di sofferenza riuscì a divenire Sposa di Gesù.

La Beata Maria Bolognesi ha dedicato la propria vita all'aiuto per le famiglie povere del Polesine, aprendo gli asili per aiutare i contadini che non sapevano a chi affidare i figli mentre andavano a lavorare i campi. Compiva questo adoperandosi con l'aiuto dei benefattori e offrendo le sue sofferenze di stigmatizzata per la riparazione dei peccati dell'umanità.

Maria Bolognesi è stata proclamata Beata il 7 settembre 2013.

Siamo dunque solo all'inizio della conoscenza che la sua vita ha offerto e di cui veniamo a conoscenza attraverso i suoi diari.

Costringere Dio a creare l'anima dei figli

IL PRIMO DEGLI INSEGNAMENTI OFFERTI DAI diari della Beata, è lapidario: «*I bimbi sono sempre*

un dono di Dio».

D'altronde essa echeggia l'insegnamento costante del Vangelo, nel quale Gesù, a proposito dei bambini, ci esorta: “*Lasciate che i bambini vengano a me*”².

Non di meno, proprio a danno dei bambini si dispiegano enormi e tragiche contraddizioni, a causa della reificazione dell'essere umano, in conseguenza della quale, ogni giorno, si può infierire sui bambini con la povertà, uccidendoli legalmente con l'aborto prima ancora che nascano, riducendoli a oggetto di laboratorio costruendoli a misura di modelli reificati mediante la *procreazione* (fecondazione) in vitro.

In tale contesto è atto di grande misericordia questo Anno Santo straordinario in cui stiamo entrando, nel corso del quale è estesa a tutti i sacerdoti l'autorità d'assolvere dal peccato di aborto, fiduciosi che tale opportunità riporti le persone, donne e uomini, al rispetto della vita sin dal suo concepimento.

Molti cristiani sono stati travolti dal neoMalthusianismo, come ha recentemente ricordato il Santo Padre³, una visione distorta della demografia che si è espressa anche attraverso una fittizia liberazione attuata mediante la violenza sul nascituro, fino alla sua soppressione con l'aborto.

L'insegnamento di Maria Bolognesi è coerente col magistero petrino e in antitesi alle

¹ «[...] la necessità di una evangelizzazione che denanzi con franchezza i condizionamenti culturali, sociali, politici ed economici, come l'eccessivo spazio dato alla logica del mercato, che impediscono un'autentica vita familiare, determinando discriminazioni, povertà, esclusioni, violenza. Per questo va sviluppato un dialogo e una cooperazione con le strutture sociali, e vanno incoraggiati e sostenuti i laici che si impegnano, come cristiani, in ambito culturale e socio-politico.» vds. Introduzione a RELATIO SYNODI della III Assemblea Generale Straordinaria (5-19 ottobre 2014)

² «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite:

a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso.» (Mc 10,13-16)

³ «(Paolo VI) guardava al neoMalthusianismo universale che era in corso. E come si riconosce questo neo-Malthusianismo? E' il meno dell'1% di natalità in Italia, lo stesso in Spagna. Quel neo-Malthusianismo che cercava un controllo dell'umanità da parte delle potenze.» vds. Conferenza Stampa di Papa Francesco nel volo di ritorno Manila-Roma (Lunedì, 19 gennaio 2015)

forze oscure che intendono far passare come un diritto della donna quello di liberare se stessa dal “peso” di divenire madre. Costoro presentano tale aberrazione come legittima conseguenza del diritto di eguaglianza tra i sessi.

In tale contesto assistiamo a vere e proprie violenze, non solo psicologiche, non di rado fisiche, da parte di singoli e di gruppi organizzati, esito sociale e individuale d’una “colonizzazione culturale”⁴, che prevarica soprattutto le donne più povere e quelle portatrici in seno d’un bimbo con malformazioni.

Da quelle sponde si dà voce al diritto alla “dolce morte” e, in parallelo, si sostiene il diritto di “eutanasia prenatale”, cioè il diritto dei genitori di “confezionare” un figlio, scartando quello mal riuscito. Questo svela che la cultura della morte, così sbandierata, è nient’altro che la “cultura dello scarto”, più volte denunciata dal Santo Padre⁵.

La pietà verso gli ultimi, la pietà verso i sofferenti, espressa con sollecitudine concreta dalla Beata, lungo tutto il corso della sua esistenza terrena, ha colto gli obiettivi che oggi faticosamente cerchiamo di riconquistare; primo fra tutti impedire che la scienza e la tecnologia abbiano come esito la morte, piuttosto che agevolare l’esistenza e essere strumento di benedizione del Creatore che le ha donate all’uomo.

Le personalità come la Beata, per fortuna numerose nella vigna del Signore, ci spronano a non silenziare mai le nostre coscienze di fronte alla violazione del sacro diritto alla vita, quantunque questo possa essere offeso con una legge dello Stato.

Da tale profonda convinzione consegue che si debba incessantemente rivendicare il diritto a un’informazione corretta e completa sull’aborto: non solo quindi come possa essere ottenuto nelle strutture, bensì come possa essere evitato, quali aiuti può avere la madre, quale sostegno deve essere assicurato a lei e al bambino, esigendo che

il ventaglio di ausili alla vita sia efficace e pienamente disponibile quanto e più degli strumenti di morte.

La società garantisce la morte

DOBBIAMO CHIEDERCI PERCHÉ SI FERMI l’attenzione sulla “depressione *post partum*”, certamente rilevante come patologia, mentre si sorvola sull’almeno altrettanto grave “depressione *post aborto*”, come se uccidere un feto fosse più naturale che portarlo a nascere. Eppure è ben noto che, salvo rare eccezioni, la donna, compiuto l’aborto, si rende conto quando ormai è troppo tardi di aver soppresso un’esistenza.

Una prostituta che ho cercato di aiutare nella sua travagliata vita mi confidava:

“Quando sono rimasta incinta la seconda volta non ho più avuto il coraggio di abortire anche perché oggi, dopo tanti anni, la bambina che ho ucciso con l’aborto mi viene a trovare ogni notte.”

Ci sono però tante donne cristiane che portano al termine le gravidanze “difficili” sorrette dall’amore di Dio, pur sapendo che il bambino che portavano in grembo non aveva prospettive di vita “normale” o sarebbe vissuto solo il poco tempo necessario per essere battezzato e divenire l’Angelo di quei genitori che per amore lo hanno concepito.

In trent’anni di insegnamento ai corsi per fidanzati ho sempre detto ai futuri sposi che “Dio ha dato agli sposi il potere di costringere Dio a creare l’anima dei figli che concepiranno”

Ora il problema diventa più complesso, con le fecondazioni artificiali in provetta e il congelamento degli embrioni, con l’aggravante che spesso di queste tecniche s’avvalgono donne che nel passato hanno abortito, in tal modo indebolendo la propria capacità procreativa.

In questo succedersi di morte e di manipolazione genetica, da un lato si smarrisce l’importanza di concepire nell’amore e, allo stesso tempo, si dedicano considerevoli risorse al

⁴ *ibidem*

⁵ *ibidem*

fare e disfare la vita, secondo canoni edonistici e arbitrari, mentre si negano risorse alla famiglia, ai bimbi, alla vita creata nell'amore dei genitori.

L'Enciclica del Beato Pontefice Paolo VI "Humanae Vitae" andando oltre quanto indicato negli atti del concilio di Trento che aveva considerato il rapporto di coppia tra gli sposi finalizzato "ad procreandam prolem et ad remedium concupiscentiae" ci ha insegnato che all'interno del rapporto di coppia tra gli sposi "ogni atto di amore deve essere aperto alla vita".

Tale insegnamento del Beato Pontefice diventa ancor più santificante per i coniugi che sanno di attendere un bimbo che non vivrà, che ha diritto di nascere e non di essere ucciso legalmente per comodità con un aborto terapeutico.

Discorsi superati? No! Ma tale problematica viene sopita dall'asserito diritto di chi non è genitore nel concetto che Dio ci ha dato sin dalla Creazione: "maschio e femmina Dio gli creò".

Esiste oggi in modo più eclatante che un tempo il problema dell'omosessualità, ma pur nel rispetto delle persone che vivono questa esperienza, non possiamo in alcun modo superare il diritto del "Dono di Dio", quali sono i bambini, ad avere un padre ed una madre. In tale contesto ci si rende conto che la medicina ha superato quell'equilibrio ecologico che assaporiamo nella Enciclica di Papa Francesco "Laudato si" e l'essere umano bambino diventa un prodotto da consumare e da avere non come frutto d'un atto d'amore, come ci ha insegnato il Beato Paolo VI.

Se la società non ripone al centro la famiglia e non torna a considerare che "I bambini sono un

dono di Dio", come affermava la Beata Maria Bolognesi (e non un prodotto tecnologico da consumare) non possiamo presumere di avere diritto a una società stabile, florida, equa, benedetta dalla pace. Dobbiamo chiederci se la violenza individuale, sociale, politica e bellica che dilagano di pari passo al degrado della famiglia non esprimano un disagio dell'umanità verso se stessa, più o meno consapevole di incamminarsi verso la morte mentre nega il primato della vita.

Vale a poco invocare il pacifismo, esigere la giustizia sociale, stressare l'importanza della violenza sulle donne, mentre si sono stabilizzate tecniche di violenza legale sui feti, sui bambini malformati, sulle donne più povere, sulla vita ogni volta che essa si manifesti secondo l'antico disegno di Dio.

Tutto il disastro rimanente consegue.

*Avv. Luciano Faraon
Presidente del Centro Beata Maria Bolognesi; Componente emerito del direttivo nazionale del Gruppo Ricerca e Informazione sulle Sette; Fondatore del Movimento per la Vita per la prov. VE.
Per trent'anni ha insegnato ai corsi di preparazione al matrimonio di numerose parrocchie della diocesi di Treviso.
Ha seguito importanti processi civili a tutela delle persone vittime delle sette e lavoratori in difficoltà, a tutela delle persone più deboli anche se stranieri.
Fondatore della ANVEG poi AIVEG.*

MATRIMONIO, DIRITTO, AMORE

di Pietro Dubolino

Presidente emerito di Corte di Cassazione

UNO DEGLI ARGOMENTI DI PIÙ FACILE presa al quale ricorrono i fautori delle nozze gay è basato sull'assunto che l'amore tra persone dello stesso sesso sarebbe degno di rispetto tanto quanto quello tra persone di sesso diverso, per cui non vi sarebbe ragione di limitare solo a queste ultime l'accesso al matrimonio.

Il ragionamento, prescindendo da valutazioni di ordine etico – religioso, potrebbe avere un suo fondamento logico se il matrimonio, come istituto giuridico, fosse fondato sull'amore, nel senso che la sua ragion d'essere fosse appunto quella di riconoscere e legittimare il rapporto sentimentale esistente tra due esseri umani per farne quindi derivare diritti e doveri.

Ma così non è. Il matrimonio, infatti, come istituto giuridico, pur nella varietà degli ordinamenti statuali che si sono succeduti nel corso dei secoli, è stato sempre concepito come basato non sulla riconosciuta esistenza di un sentimento (che, quindi, poteva indifferentemente esserci o non esserci) ma solo ed esclusivamente sulla accertata manifestazione di un atto di volontà dei nubendi (o di chi per essi) volto alla creazione, tra gli stessi, di un vincolo tendenzialmente stabile, dalla cui permanenza sarebbero *derivati*, in linea di massima, vantaggi per la società di cui l'ordinamento giuridico costituiva espressione; vantaggi costituiti essenzialmente dall'impegno che l'esistenza del vincolo comportava al mantenimento ed all'educazione dei figli, in vista tanto della loro protezione dai pericoli esterni quanto della loro formazione come buoni cittadini.

Comune Volontà Fondante

BASTI, AL RIGUARDO, RICORDARE LA

notissima definizione ciceroniana della famiglia (De off., I, 54) quale “*principium urbis et quasi seminarium reipublicae*”.

Non varrebbe obiettare, in contrario, che nel diritto romano classico la validità e la permanenza del matrimonio erano fondate sulla c.d. “ *affectio maritalis*”, la quale poteva, teoricamente, venir meno in ogni momento con ciò stesso determinando la cessazione del vincolo. Per “ *affectio maritalis*”, infatti, non si intendeva affatto il trasporto sentimentale dei coniugi l'uno nei confronti dell'altro, ma soltanto la volontà, comunque determinatasi (e, quindi, anche per mero interesse economico o per adesione alle convenzioni sociali) di creare e mantenere il rapporto di convivenza. Essa non si distingueva, sostanzialmente, dalla c.d. “ *affectio societatis*” che ancor oggi, nel comune linguaggio giuridico, costituisce il fondamento dei rapporti societari senza per questo implicare, ovviamente, che tra i soci, ad esempio, di una società commerciale debba esistere un rapporto di personale amicizia.

Del resto, che l'istituto matrimoniale sia fondato non sulla presunta esistenza di un sentimento di amore tra i coniugi ma soltanto sulla valida manifestazione della comune volontà di creare e mantenere il vincolo che li rende marito e moglie, trova inequivocabile conferma nel fatto che tra le cause che, per legge, possono dar luogo alla nullità del matrimonio non rientra certamente la originaria mancanza dell'amore (pur quando questa, in ipotesi, fosse dimostrata), potendo la nullità derivare solo dalla accertata mancanza di quella volontà.

Non sarebbe quindi, possibile, ad esempio, dichiarare nullo un matrimonio che fosse stato liberamente contratto per mere ragioni di interesse, senza che esistesse, tra i coniugi, il

benché minimo sentimento di amore (il che, peraltro, non escluderebbe, di per sé – come appare del tutto ovvio – la possibilità che i coniugi avessero rapporti sessuali tra loro, con conseguente nascita di figli. E anche lo scioglimento del matrimonio non può essere pronunciato per il solo fatto che si deduca il puro e semplice venir meno del reciproco sentimento affettivo, occorrendo pur sempre che risulti l'accertata esistenza di un fatto materiale come, in particolare, la intervenuta separazione, anche di fatto, protrattasi per un certo tempo, che costituisce esso, ed esso solo, l'elemento decisivo ai fini della pronuncia di scioglimento, quale che sia la causa che lo abbia determinato.

L'interesse della Società

DATE QUESTE PREMESSE, OCCORRE dunque chiedersi se l'estensione della possibilità di contrarre matrimonio anche a soggetti che siano dello stesso sesso risponda o meno ad un apprezzabile interesse della società, assimilabile a quello per il cui soddisfacimento è stato, "ab immemorabili", creato e mantenuto, nelle sue connotazioni essenziali, il matrimonio tra persone di sesso diverso.

La risposta difficilmente potrebbe essere positiva, per la semplice ragione che tra persone dello stesso sesso non si dà luogo a procreazione naturale e, pertanto, manca il presupposto per il conseguimento, da parte della società, del principale dei vantaggi in vista dei quali, come si è visto, l'istituto è stato concepito.

Potrebbe tuttavia obiettarsi che è sempre stata ed è tuttora riconosciuta dalla legge (non solo in Italia ma, per quanto è dato sapere, anche in tutto il resto del mondo), la possibilità, per soggetti di sesso diverso, di contrarre matrimonio anche se, per età o per altre ragioni, non possano, dalla loro unione, nascere figli.

L'obiezione è suggestiva, ma appare facilmente confutabile ove si consideri che un conto è che lo Stato, in presenza di quelle che comunque rappresentano le condizioni minime previste per l'ordinaria operatività di un

determinatori istituto giuridico (nel caso del matrimonio, la diversità di sesso), consenta che esso trovi applicazione anche in situazioni (ragionevolmente preventivate come di scarsa incidenza quantitativa), nelle quali le sue finalità essenziali non possano trovare pratica realizzazione; altro conto è il pretendere che la sfera di operatività del medesimo istituto venga estesa fino a comprendere situazioni nelle quali anche quelle condizioni minime risultino, in partenza, mancanti.

Altro argomento al quale si ricorre da parte dei fautori del matrimonio gay è quello secondo il quale il suo mancato riconoscimento costituirebbe una "discriminazione" nei confronti degli omosessuali, privandoli, per il solo fatto di essere tali, dell'esercizio di un diritto riconosciuto agli eterosessuali.

Trattasi di un argomento che, per quanto sostenuto da frequenti richiami a prese di posizione più o meno perentorie di vari organismi internazionali, a vari livelli, è pure da riguardare come privo di fondamento logico-giuridico. "Discriminare", infatti, in sé e per sé, vuol dire soltanto (per quanto qui interessa) distinguere tra chi ha titolo per esercitare un determinato diritto o una determinata facoltà e chi non ce l'ha.

Discriminazione?

E NON È DETTO, NATURALMENTE, CHE coloro ai quali il titolo non sia riconosciuto abbiano ragione di dolersene. Tanto per fare un esempio banale, costituisce "discriminazione", a rigore, anche quella che fissa un determinato limite di altezza per entrare a far parte del corpo dei Corazzieri, rimanendo esclusi da tale possibilità coloro che non raggiungano quel limite; ma ciò non significa (o non dovrebbe, presumibilmente, significare) che questi ultimi possano lamentarsi di essere vittime di "discriminazione". Perché si verifichi tale condizione occorre dunque che risulti dimostrata non solo la "discriminazione", ma anche la sua obiettiva ingiustizia, derivante dalla mancanza di una valida ragione che la giustifichi. Ma è proprio

questa dimostrazione quella che i fautori del matrimonio gay non riescono a dare, dal momento che essi o si limitano ad un semplice e generico richiamo al principio costituzionale di uguaglianza (dimenticando che esso implica solo il divieto di trattare in modo differenziato situazioni uguali), ovvero ne sostengono la violazione sulla sola base della pari dignità che dovrebbe riconoscersi all'“amore” tra persone dello stesso sesso rispetto a quello tra persone di sesso diverso; con il che si ricade nell'errore, già in precedenza illustrato, di individuare il fondamento del matrimonio, come istituto giuridico, nel reciproco trasporto sentimentale anziché nella pura e semplice manifestazione di volontà volta, quali che ne siano le ragioni a monte, alla creazione del vincolo ed all'assunzione dei relativi diritti e doveri, quali previsti dalla legge. In realtà gli omosessuali avrebbero ragione di sentirsi ingiustamente discriminati solo se esistesse un divieto di legge che impedisse loro di instaurare tra di essi una convivenza di fatto. Ma un tale divieto non esiste né, a ben vedere, è mai esistito, essendo invece esistito, nei secoli passati, il divieto di rapporti sessuali tra soggetti dello stesso sesso, ancorché adulti e consenzienti, rimasto formalmente in vigore fino ad epoche a noi vicine, guarda caso, proprio nei paesi anglosassoni di tradizione protestante; divieto, quello anzidetto, la cui violazione non poteva dirsi necessariamente provata per il solo fatto che due soggetti dello stesso sesso avessero deciso di vivere insieme.

Origini del Matrimonio

A SOSTEGNO DELLA ESTENSIONE DEL matrimonio a soggetti dello stesso sesso si afferma pure che il rifiuto di tale estensione equivarrebbe alla imposizione del modello “cattolico” o, più genericamente, cristiano, del matrimonio, in violazione del principio di laicità dello Stato italiano e, in genere, di tutti gli stati moderni. Nulla di più falso. Il matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso, inteso come unica, possibile forma di matrimonio, non è stato, infatti, il frutto di una concezione

originaria del cristianesimo, ma risale alla tradizione greco-romana, la quale ha trovato espressione, ad esempio, nella celebre definizione del matrimonio offertaci di Modestino, giurista romano non cristiano del III secolo, secondo cui il matrimonio è “*Coniunctio maris et foeminae; consortium omnis vitae; divini atque humani iuris communicatio*”. Il cristianesimo altro non ha fatto che recepire la nozione di matrimonio insita in tale definizione, solo aggiungendovi il carattere sacramentale che, ai fini che qui interessano, non rappresenta un elemento di rilievo. Del resto anche il matrimonio civile, introdotto a seguito della rivoluzione francese prima in Francia e poi negli altri paesi europei, non si differenziava, nelle sue caratteristiche intrinseche, da quello tradizionale, essendo anch'esso monogamico, eterosessuale e, originariamente, anche indissolubile. Quello che politicamente interessava, infatti, agli innovatori non era tanto il creare una nuova figura di matrimonio quanto il far sì che esso venisse sottratto alla esclusiva competenza della Chiesa (cattolica o protestante che fosse). In pratica, quello che veramente importava era soltanto sostituire il prete con il sindaco o con altra autorità dello Stato. Ciò è tanto vero che, ad esempio, volendoci limitare soltanto all'esperienza italiana, il codice civile del 1865 (emanato in epoca nella quale i rapporti tra lo Stato e la Chiesa erano, com'è noto, tutt'altro che idilliaci), oltre a dare per scontato che il matrimonio non potesse che intervenire tra soggetti di sesso diverso, prevedeva anche la sua indissolubilità, stabilendo, all'art. 148, che esso “non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi”, ferma restando soltanto la possibilità della separazione personale. Se è vero, quindi, che i cattolici, nell'opporsi all'introduzione del matrimonio gay, difendono la nozione tradizionale del matrimonio, non è affatto vero che vogliano con ciò imporre la loro visione religiosa perché, come si è visto, quella nozione, pur recepita e fatta propria dal cristianesimo, era quella già affermata prima del cristianesimo e successivamente accettata anche da regimi politici che con il cristianesimo nulla avevano a che fare,

essendo anzi ad esso fortemente avversi.

Adozioni

L'ULTERIORE ARGOMENTO CHE SPESSO È usato a favore del matrimonio gay fa leva sulla possibilità che esso aprirebbe alle coppie gay, al pari di quelle normali, di adottare bambini in stato di abbandono. Ora, al riguardo, va anzitutto ricordato che, secondo un principio pacificamente fondato sulla legge e sulle convenzioni internazionali, l'adozione dei minori deve rispondere solo ed esclusivamente all'interesse dei minori stessi ad essere allevati ed educati nell'ambito di una famiglia che assomigli il più possibile a quella "normale". Non esiste, quindi, un "diritto" ad adottare, neppure in capo alle coppie ordinarie, ma solo, semmai, un "diritto" del minore ad essere adottato, quando ciò risponda al suo esclusivo interesse. Di ciò mostrano di essere ben consapevoli i più accorti fra i propugnatori del matrimonio gay, i quali invocano a loro sostegno i risultati di alcune indagini asseritamente "scientifiche" condotte prevalentemente da talune università americane, secondo cui sarebbe dimostrato che i bambini allevati da coppie gay non presenterebbero alcun sintomo di disagio esistenziale, a differenza di molti allevati, invece, da coppie "normali". Ora, a prescindere dalla tutt'altro che dimostrata affidabilità dei suddetti risultati, attesa l'assoluta incontrollabilità delle metodiche seguite dai ricercatori, vale osservare, per quanto qui più specificamente interessa, che quand'anche essi fossero da ritenere attendibili, ciò non costituirebbe comunque argomento spendibile a sostegno del matrimonio gay. Le ricerche, infatti, per quanto è dato sapere, hanno soltanto posto a raffronto la situazione di bambini allevati da coppie normali e quella di bambini allevati da coppie omosessuali, prescindendo totalmente dal particolare che, tanto per le une quanto per le altre, si trattasse di coppie sposate o meno.

A tutto voler concedere, quindi, sulla base delle ricerche in questione, potrebbe solo sostenersi che non vi sarebbe ragione di negare la

possibilità di adozione di minori da parte di coppie gay, ma non certo che queste debbano essere unite dal vincolo matrimoniale; vincolo del quale, del resto, secondo la stessa parte politica che sostiene le ragioni dei gay, non vi sarebbe alcuna necessità anche nel caso di adozione da parte di coppie eterosessuali, spingendosi, anzi, la stessa parte politica, in alcune sue componenti, a propugnare la possibilità di adozione anche da parte di "singles".

Se quanto finora illustrato ha una sua validità, come si spiega, allora, che sia nata ed abbia preso sempre maggior vigore, anche presso la parte dell'opinione pubblica non di sinistra, l'idea del matrimonio fra persone dello stesso sesso, che solo una trentina di anni fa sarebbe stata generalmente ritenuta assurda o ridicola? La spiegazione potrebbe risiedere non (come si usa dire) nel progressivo ampliamento della nozione di "diritti della personalità", ma piuttosto nella perdita della originaria nozione di matrimonio – istituzione, degradato dalla sua originaria funzione di cellula della società e fondamento dello Stato a semplice accordo contrattuale per l'instaurazione di una convivenza a scopo di reciproco godimento sessuale, revocabile sostanzialmente "*ad nutum*".

È evidente come, in quest'ottica, non vi sia, in effetti, ragione di escludere gli omosessuali dalla possibilità di stipulare tra loro un siffatto accordo, dal momento che tale esclusione su fonderebbe soltanto sulla ritenuta minore accettabilità sociale di un certo tipo di rapporto sessuale rispetto ad un altro; il che, anche se rispondente a convincimenti etici tuttora abbastanza diffusi, non sarebbe tuttavia compatibile con i principi fondamentali dell'attuale ordinamento giuridico.

Davanti a un bivio

COSÌ STANDO LE COSE, LA CONCLUSIONE, a livello di pura logica, dovrebbe essere allora la seguente: o si riesce, in qualche modo (ma sembra, allo stato, molto difficile), a rivitalizzare la concezione classica del matrimonio, e allora trova giustificazione il fatto che a questo non

possano accedere che soggetti di sesso diverso; oppure si porta la tendenza attuale alle sue logiche conseguenze, e allora l'istituto del matrimonio (si parla, naturalmente, solo di quello civile) dovrebbe essere puramente e semplicemente soppresso perché privo ormai delle caratteristiche originarie che consentivano di qualificarlo come tale, sostituendolo con un diverso istituto, definibile, a piacere, come "unione civile", "patto di convivenza" o altro, al quale, a questo punto, non vi sarebbe ragione di non far accedere anche gli omosessuali, visto che la sua funzione sarebbe solo quella di documentare l'avvenuta scelta di due soggetti di vivere insieme, finché ne abbiano voglia, a fine, essenzialmente, di reciproca soddisfazione sessuale, senza ulteriori ricadute in termini di utilità sociale.

Dottrina Cattolica e Diritto Italiano

ESISTE IL CONCRETO PERICOLO CHE DAI lavori del Sinodo emergano dei segnali che possano, più o meno correttamente, essere interpretati come un'accettazione, da parte della Chiesa, di una qualche forma di riconoscimento giuridico, nella legislazione statale, della convivenze tra persone dello stesso sesso, alla sola condizione che tale riconoscimento non assuma la forma del matrimonio ed escluda (forse) la possibilità dell'adozione. Si tratterebbe, in sostanza, di una scelta in favore del "male minore", visto come ormai ineluttabile, nella speranza che questo evitasse almeno, in futuro, il male maggiore.

Ora, a parte il fatto che la fondatezza di una tale speranza appare tutt'altro che sicura (come dimostrato dall'esperienza francese, in cui all'introduzione dei c.d. "PACS" ha fatto seguito, dopo alcuni anni, quella del vero e proprio matrimonio tra omosessuali), va osservato che comunque, dal punto di vista della dottrina cattolica, una scelta del legislatore statale in favore di una qualsiasi forma di riconoscimento giuridico di convivenze omosessuali non potrebbe in alcun modo incontrare l'approvazione della Chiesa, avuto riguardo a

quanto chiaramente espresso ai punti 2357, 2358 e 2359 del Catechismo.

Al punto 2357, infatti, si ricorda che, secondo la Sacra scrittura, le relazioni omosessuali costituiscono "gravi depravazioni", per cui gli atti di omosessualità, essendo "intrinsecamente disordinati" e "contrari alla legge naturale", "in nessun caso possono essere approvati".

Vero è che, al successivo punto 2358, si è voluto riconoscere che "un numero non trascurabile di uomini e donne presenta tendenze omosessuali innate", per cui tali persone debbono essere accolte "con rispetto, compassione e delicatezza"; ma ciò solo perché esse "sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione".

E quale sia la volontà di Dio e quali, quindi, le difficoltà che gli omosessuali possono incontrare nel realizzarla emerge con assoluta chiarezza dal punto 2359, ove si afferma perentoriamente e senza distinzione alcuna che "le persone omosessuali sono chiamate alla castità" e pertanto "possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana"; cosa possibile "attraverso le virtù della padronanza di sé, sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale".

Va da sé che tutto ciò possa non essere condiviso dal legislatore statale, ma, in tal caso, esso non può e non deve contare su una qualsivoglia forma di sostegno o anche di semplice accettazione da parte della Chiesa, che porrebbe quest'ultima in contrasto con sé stessa, dando luogo a grave pericolo di sconcerto e turbamento tra i fedeli.

Col che non si vuol certo sostenere che, secondo la dottrina cattolica, gli omosessuali che non seguano le suddette indicazioni non siano degli di rispetto; lo sono, invece, ma nella stessa identica misura in cui è degno di rispetto ogni essere umano, in quanto tale: né più e né meno.

SESSO O GENERE? IL DILEMMA

di Gaetano Frajese

Specialista in endocrinologia e malattie metaboliche, già direttore della Cattedra di Endocrinologia all'Università di Roma Tor Vergata

ERA L'INIZIO DEGLI ANNI 50 QUANDO uno psicologo sessuologo della Johns Hopkins University di Baltimora incominciava a sostenere una ipotesi interessante, anche se non nuovissima dal momento che la diatriba tra natura e cultura, e la loro capacità di influenzare la società, è verosimilmente vecchia quanto il mondo.

Secondo il Dottor Money il modo di essere maschile e femminile, il diverso rapportarsi nelle questioni del mondo ascritte tipicamente agli uomini e alle donne, non erano da considerarsi il frutto delle leggi della biologia, della genetica, dell'endocrinologia, bensì il risultato dell'influenza ambientale.

Maschi o femmine non si nasce, lo si diventa sotto l'influsso delle stimolazioni dell'ambiente. La biologia, la genetica, gli ormoni, in una parola la natura, erano da considerarsi tutte sovrastrutture di poco conto rispetto al potere condizionante della socializzazione.

Qual era la novità rispetto al passato? Le nuove acquisizioni tecnologiche: quello che un tempo poteva solo essere fantasticato, ora era alla portata di mano.

Alla Johns Hopkins University nasceva alla fine degli anni 60 la prima Gender Clinic, la clinica dove era possibile modificare l'anatomia dei genitali, non solo nei casi di bambini nati con genitali ambigui, in cui era auspicabile l'intervento riparatore dell'uomo, ma anche nei casi di persone, perfettamente sviluppate come maschi o femmine in senso biologico, che però avevano la percezione di essere intrappolate nel corpo sbagliato. La gender clinic metteva a disposizione di coloro che lo richiedevano la

tecnologia capace di "armonizzare il corpo con la mente".

È interessante notare che se da una parte si sviluppava questa nuova possibilità, grazie ai progressi della tecnica, sempre grazie al progredire della scienza era divenuto possibile diagnosticare l'appartenenza di una persona al sesso maschile o femminile mediante un semplice prelievo di sangue o attraverso una goccia di saliva.

Quale che sia il desiderio celato nell'animo di ciascun essere umano, in realtà è impossibile modificare ciò che è impresso nel suo patrimonio genetico. L'essere maschio o femmina, e la caratterizzazione biologica che identifica ogni persona, è scritta nel DNA di ogni singola cellula del suo corpo ed è per questo che quella persona è, e resta, unica e irripetibile.

Nonostante l'inconsistenza e la precarietà degli studi prodotti, le teorie del Dr Money erano divenute un dogma nei campus universitari americani negli anni 70 e 80 per la semplice ragione che esse erano in perfetta sintonia con il desiderio del mondo liberal-progressista che vede l'uomo come unico arbitro e artefice del suo destino.

Anche la scienza ufficiale aveva accettato l'idea che la biologia fosse un retaggio del passato che poteva essere tranquillamente accantonato dato che l'essere umano, con il suo ingegno, aveva ormai superato le colonne d'Ercole e veleggiava spavaldo verso il nuovo mondo dominato dalla volontà dell'individuo.

La scienza serve della politica

NEGLI ANNI 90 L'ASTRO DI JOHN MONEY conobbe un rapido declino, dopo la scoperta che la sua asserita verità scientifica era risultata essere, nella realtà, il frutto di una mistificazione. Il libro di John Colapinto "*As nature made him*", una pubblicazione dedicata al vasto pubblico, ripercorre le tappe dell'esperimento condotto su una intera famiglia che doveva rappresentare una tappa fondamentale nella via del progresso che vede l'uomo come unico arbitro del suo destino.

Nel frattempo però le sue teorie innovative erano passate dal mondo accademico della medicina a quello della giurisprudenza e, successivamente, erano approdate nelle aule dei Parlamenti Nazionali e Internazionali.

Se il sapere scientifico non fonda le sue radici nella realtà dell'essere umano, produce una giurisprudenza fallace e il risultato finale non potranno che essere cattive leggi destinate a produrre conflitti e sofferenze che saranno pagate dalla società nel suo insieme.

La domanda da porsi è questa: una società in cui la scienza e la medicina non rispondono più a criteri di oggettività, ma alla legge del politicamente corretto è in grado di reggersi e di attuare un vero progresso utile all'umanità nel suo insieme?

È per cercare di dare risposta a questo quesito che si sono riuniti studiosi provenienti da diverse Università e cultori delle varie branche del sapere accademico in un contesto di Universitas.

Una società che vede i suoi membri suddivisi non più i due sessi, secondo i criteri della biologia, ma in 5 generi secondo quanto stabilito dalla Raccomandazione del Consiglio d'Europa CM/Rec (2010) del 31 Marzo 2010 e successiva Risoluzione 1728 (2010) può definirsi una società che sta andando incontro ad un reale progresso per l'intera umanità?

Siamo sicuri che accettare l'invito del Consiglio d'Europa ad accogliere i Principi di

Yogyakarta, da parte degli stati membri, sia una decisione saggia e che la società sarà più tutelata se si combattono "le discriminazioni in base all'orientamento sessuale e all'identità di genere"?

Non sarebbe opportuno riconoscere di aver imboccato la strada sbagliata, sia pure con la migliore delle intenzioni? Non sarebbe il caso di riflettere se non sia il caso di tornare sui nostri passi e cercare di dare risposte più ragionevoli agli innumerevoli problemi, sia di natura biologica che psicologica, che la fragilità della natura umana porta con sé?

Vale la pena ricordare come, ogni qual volta il mondo scientifico ha concesso troppo spazio alle speculazioni, perdendo di vista i dati della realtà, o si è lasciato sedurre dal potere politico o economico, i risultati sono stati penosi per il genere umano.

Come dimenticare il tempo in cui la "scienza" lombrosiana affermava che i criminali avevano dei tratti somatici caratteristici che li distinguevano dagli altri esseri umani, oppure quando il mondo accademico della medicina offriva la basi "scientifiche" a supporto della legittimità delle leggi razziali?

SCOMPENSI PSICHIATRICO-COMPORTAMENTALI NELLA FAMIGLIA

di Vincenzo Mastronardi

Psichiatra – Criminologo clinico, Titolare della Cattedra di Psicopatologia Forense del Dipartimento di Neurologia e Psichiatria, Direttore dell'Osservatorio dei Comportamenti e della Devianza, Direttore del Master in Scienze Criminologico-Forensi Facoltà di Medicina e Odontoiatria dell'Università di Roma "Sapienza" e Direttore Responsabile scientifico dell'Associazione Ricerche Scientifiche e Studi Universitari privati (ARSSUP - Canton Grigioni – Svizzera)

NEL 1973 FONDAMMO, CON ALCUNI colleghi il Centro Antialcool e Antidroga presso l'Università di Bari.

Fui quindi spettatore attivo, nel ruolo di terapeuta, di numerose vicissitudini intrafamiliari e di coppia.

I drammi vissuti dalle centinaia di coppie in totale sgretolamento relazionale per ragioni di patologie psichiatriche o spesso soltanto comportamentali insospettabili prima del matrimonio, porta a considerare quanto delicato sia il compito di chi deve curare le patologie della Famiglia.

Vieppiù, non di rado il coniuge vittima del tessuto sociale circostante, desideroso di conforto e sostegno religioso, si vede negare la S. Comunione allorché il sacerdote apprende l'avvenuto divorzio.

Nel tenere un corso di Psichiatria agli Esorcisti presso la Curia di Palermo, mi sono reso conto che spesso essi sono terapeuti della psiche, come già peraltro riportato nelle Sacre Scritture, sovente proprio nell'ambito della coppia disfunzionale e malata.¹

Le problematiche da considerare nell'ambito della fede cristiana, non possono prescindere dai bisogni più profondi del singolo, tormentato coi propri figli dalle vicissitudini di coppia che la vita matrimoniale comporta.

Il delegare tutto agli operatori psichiatri o psicologi, rappresenta una *deminutio capitis* dei compiti dei cristiani.

Da Psichiatra Cattolico peraltro, nipote di Mons. Andrea Mastronardi, Cameriere segreto di Sua Santità degli anni '60, devo additare il pericolo reale, con cifre allarmanti, del rifugiarsi in terapie alternative, talvolta settarie, alla ricerca d'una "identità grupale".

Osserviamo inoltre che l'omicidio in famiglia è gravato dalla percentuale più alta fra tutti gli omicidi.²

Prima di tali estremi, con l'esperienza quotidiana si osserva il frequente abbruttimento psicofisico della coppia, spesso caduta nelle competenze del tribunale per i minorenni, la cui tutela del minore, induce a separarlo dalla famiglia, la quale nel frattempo si dissolve nel divorzio.

Le comunicazioni disfunzionali in famiglia generano disfunzionalità di coppia e peculiari scompensi transgenerazionali, causa d'una inidonea educazione, di disturbata evoluzione intrapsichica e interpersonale dei figli, con conseguenti disturbi dell'identità sessuale.

Tali disfunzionalità ovviamente conducono a ben precisi itinerari evolutivi, altrettanto disfunzionali, lasciandoci nell'interrogativo: «*Che cosa può fare la Chiesa se i figli, vittime inconsapevoli della loro famiglia di origine, mettono poi in atto, adulti a loro volta, consequenziali comportamenti disfunzionali? Che cosa può fare, visto che non rientrano nei Suoi compiti terapie psichiatriche o psicologiche? Che cosa può fare, per esempio se divorziati, per riaccoglierli in seno, evitando che essi si sentano sempre più isolati e spinti verso gruppi alternativi?*»

L'intero presente lavoro vuole offrire un strumento di riflessione, basandosi sulla letteratura scientifica internazionale più accreditata, al fine di valutare con realismo e con misericordia il gravame di distorsioni che nei tempi correnti affliggono la coppia, i figli e i figli dei figli.

Autostima nell'adolescente³

FRA I TEMI FONDAMENTALI, L'«AUTOSTIMA» è dei più critici e mai a sufficienza evidenziato.

La crescita dell'autostima, del bambino e dell'adolescente, nel loro passaggio dalla pressoché totale o relativa dipendenza dai genitori, è lo strumento attraverso il quale essi sottopongono a

revisione critica i comportamenti e i convincimenti esistenziali degli stessi genitori.

In questo delicatissimo processo d'evoluzione possono manifestarsi nei ragazzi i più acuti scompensi individuali e interpersonali, che investono molte, differenti e parimenti importanti aree⁴.

Per meglio sintetizzare l'importanza e il valore dell'autostima, valga l'esempio d'una ragazza ormai adulta⁵: «*Mia madre era molto affettuosa e premurosa quando era sobria, ma diventava rifiutante e ostile quando beveva. Non sapevo mai quale persona avrei incontrato al mio ritorno a casa. Attribuisco le responsabilità di ciò a tutto tranne che al fatto che beveva[...] Avvertivo la responsabilità di prendermi cura di lei e di risolvere i suoi problemi, così non avrebbe più avuto bisogno di bere, non sarebbe più stata aggressiva con me e mi avrebbe finalmente dedicato cure e attenzione. Dovevo controllare tutto, essere attenta a come mi comportavo, a cosa dicevo e in quale momento della giornata, per poter minimamente prevedere le sue reazioni[...]. La mattina ero una persona meritevole e ben voluta, la sera semplicemente non dovevo esistere.*»

Bambini e adolescenti riconducibili a questo esempio sono forzatamente e prematuramente adulti, Siccome punto di riferimento primario per la crescita della loro autostima sono i genitori, per il principio del "tutto o nulla", i bambini deducono d'avere qualcosa di sbagliato in loro, per cui si sentono del tutto inadeguati, senza valore.

Si può ben comprendere che questo si riscontri non solo per l'alcolismo del genitore, bensì come conseguenza di innumerevoli ulteriori cause, sia interne alla famiglia sia esterne.

È convinzione di molti autori che la spinta che in un adolescente trasforma la rabbia in violenza derivi proprio dal senso di "vergogna non riconosciuta" come tale dallo stesso adolescente⁶. In seguito a insulto o umiliazione, l'aggressività e la violenza causano un senso di impotenza commista a rabbia e vergogna⁷. L'umiliazione, patita all'estremo e non compensata da una qualche sicurezza riflessiva, muta in rabbia accecante.

La ricerca dimostra che l'elemento determinante delle reazioni violente dell'adolescente risiede proprio nell'enorme distonia tra umiliazioni o insulti subiti, da un lato, e la pochezza comportamentale inconfessata anche a se stessi.

Sono enormi carenze di sicurezza di pensiero, d'azione e di comportamento alternativo di compenso, causate di solito proprio nell'infanzia e nell'adolescenza dalle distorte, sia pur sofisticate comunicazioni tra genitori e figli, incapaci di fomentare positivamente gli indispensabili processi di autostima, rendendo pertanto il figlio estremamente vulnerabile e quindi molto spesso aggressivo o violento per una sorta di necessità di difesa dalle frustrazioni.

Genitori: Comportamento disfunzionale

I COMPORTAMENTI DEI GENITORI IN GRADO di seminare disistima nei figli: maltrattamento mediante abuso sessuale, aggressione fisica, incuria fisica, incuria emozionale.

In parecchi casi la causa è una bassa autostima degli stessi genitori⁸, i quali continuano nonostante tutto a percepirsi impotenti⁹, con personalità scarsamente integrata¹⁰ e pretendono che siano i figli a compensare i loro bisogni emozionali insoddisfatti, riflettendo in loro, qualunque cosa essi facciano, le proprie temute negatività inconfessate anche a se stessi (meccanismo di proiezione)¹¹.

I vissuti emozionali più profondi, sintetizzati da Giusti¹²:

1) bambino trascurato e conseguenti considerazioni intrapsichiche: "Se mi amassero non mi lascerebbero e, se non mi amano allora non ne sono degno"; rabbia conseguente, commista a sensi di colpa e paura: "Dovrei amare i miei genitori, se li odio sono cattivo";

2) bambino maltrattato fisicamente, verbalmente o con punizioni incoerenti: "Devo essere davvero cattivo e sbagliato se mi feriscono così, l'unico modo per avere la loro attenzione è farmi punire, sbaglio sempre";

3) in caso di abuso sessuale: "faccio cose cattive e segrete di cui non devo parlare, sono sbagliato e cattivo";

4) se è criticato per il suo aspetto, per sue caratteristiche, per i suoi gusti o per eventuali sue espressioni spontanee, il vissuto intrapsichico è: "Papà (oppure mamma) dice che sono grasso, allora sono brutto"; "mamma mi accusa di essere pigra e stupida e dice che non combinerò mai nulla di buono; le persone pigre e stupide come me sono sbagliate e colpevoli";

5) se il genitore è depresso o "lagnone", psicologicamente immaturo, ostile ai tentativi del figlio di

soddisfare i propri bisogni e rendersi indipendenti, rimproverandolo, il vissuto intrapsichico è: “*devo prendermi cura dei miei genitori*”; “*i miei bisogni non sono importanti, se penso a me sono un egoista*”.

Ripetiamo, tale vissuto intrapsichico è soltanto subliminale e al di sotto delle percezioni coscienti.

Tutto ciò porta il figlio, nel tempo, a distorsioni interpretative della realtà, amplificando piccole ferite in eventi insostenibili, nonché anticipando in modo sbagliato e nevrotico qualsiasi esperienza affettiva, interpersonale o di inadeguatezza esistenziale in genere, con meccanismi di fuga, isolamento sociale, alcol e droga, aggressività estrovertita (scarica esplosiva verso gli altri), oppure ancora aggressività introvertita (rabbia repressa, successivamente autolesionista, nei casi migliori giungendo alle *psicosomatizzazioni*, attacchi di panico, anoressia, bulimia, fobie, disturbi ossessivi ecc., fino al suicidio, nei casi peggiori).

Parlando invece di narcisismo benigno ci riferiamo allo sviluppo della personalità in cui il rapporto con la figura materna è stato empaticamente valido. L'adolescente prima (e poi l'adulto) introietta le porzioni positive, sicure, della figura materna e avrà “direzione e guida” nella concretizzazione delle sue piccole/grandi mete esperienziali ed esistenziali e non si lascerà abbattere dalle sconfitte o dalle umiliazioni, in quanto avrà in sé valido “*carburante istintuale*” per le sue ambizioni¹³ e sarà in grado di utilizzare risoluzioni intrapsichiche ed interpersonali alternative di vicaria, positiva compensazione.

Tale narcisismo è benigno in quanto, in seguito all'opportunità serena di confrontarsi con la vita reale, scopre i limiti delle sue capacità e si adegua con giusto equilibrio e senza drammi.

Se tale confronto non viene offerto serenamente, il bambino poi adolescente maturerà tratti sproporzionati e abnormi di grandiosità e di onnipotenza, sovrastimando patologicamente le sue realizzazioni con fantasie illimitate di successo, potere, scalpore, bellezza e amore ideale¹⁴.

In tale narcisismo patologico, gli esseri umani saranno oggetti da sfruttare senza alcuna comunicazione empatica reale, da cui ottenere ammirazione come fonte di “appagamento sostitutivo del

bisogno antico di ricevere attenzione, compensazione e di essere preso sul serio”¹⁵ e compensare sia pur inutilmente i propri “*difetti di autostima*”¹⁶.

Si può ben capire che tali persone, acutamente sensibili alla critica ed al rifiuto, avvertono la necessità di anestetizzare eventuali sconfitte, a causa dell'abnorme, inconscio timore del fallimento. In tal modo esse sono predisposte più di altre all'abuso di sostanze. Il narcisismo patologico diventa “*maligno*” - è il caso dei serial killer - se l'ipotrofia dell'Io costringe per esempio a tale cecità emozionale da desiderare a tal punto ogni singola donna che, essendo inconsciamente insopportabile il rifiuto, uccidere è il solo modo di possederla (*serial killer del “Controllo del Potere”*)¹⁷.

Tale narcisismo maligno non lo si riscontra solo nel serial killer, bensì in molti delitti tra adolescenti, persino in 32enni nella loro adolescenza protratta.

L'insieme dei comportamenti genitoriali in grado di minare fin dalle fondamenta la crescita dell'autostima sono¹⁸:

- a) abnorme autoritarismo (la cosiddetta dominanza parentale);
- b) abnorme indulgenza e lassismo (o sottomissione parentale) che può comportare accessi di opposizione e di collera, caparbietà e difficoltà alimentari, enuresi, pigrizia, egoismo e ostentata, abnorme sicurezza di sé, nonché difficoltà di adeguamento alle regole della disciplina familiare e difficoltà nei rapporti con l'ambiente, con conseguente rifiuto della società;
- c) figure genitoriali inefficaci, nevrotiche e malsicure da introiettare (con conseguente carente modello di identificazione socio-affettiva);
- d) atteggiamenti materni immaturi, possessivi, punitivi (ostilità nevrotica) che comportano marcata identificazione culturale e distorta socializzazione, nonché incapacità di assolvere i propri impegni scolastici e di lavoro;
- e) comunicazione affettiva genitoriale asettica e solo formale;
- f) rapporto di coppia disturbato (con conseguente anaffettività e/o frequenti litigi).

Questi ultimi due punti possono comportare sempre nei casi più sfortunati, due antitetici atteggiamenti:

giamenti, o chiusura relazionale e possibilità di ricerca sistematica di forti emozioni anche rischiose o criminali, oppure consumo di sostanze stupefacenti, alcoolismo e comunque fredda comunicazione emozionale);

g) atteggiamenti genitoriali ambivalenti, di “abnormi divieti” (a parole), seguiti da “facile accondiscendenza” (a fatti), o viceversa;

h) incongruenze decisionali, tendenza allo sperpero, all’anestesia affettiva e all’utilizzo delle persone per proprio uso e consumo.

I patterns predittivi di disagio

Esaminiamo¹⁹ i segnali di disagio e di sofferenza da cogliere durante l’adolescenza e le strategie comportamentali da mettere in atto. Costituirebbe motivo di preoccupazione:

1) nel processo di autonomizzazione dell’adolescente, mancanza di conflitto con le figure genitoriali e l’autorità, oppure viceversa atteggiamento timido e timoroso con gravi insuccessi scolastici o abnorme, monotematico, interesse eccessivo per la scuola.

2) mancata comparsa di attività autoerotica (masturbazione), tendenza a fantasticare, nessuna reazione emotiva di fronte a fatti gravi; assenza di amici coetanei;

3) comparsa di abnormi timori inerenti le trasformazioni puberali, grandi abbuffate e ossessione per le diete, sentimenti di onnipotenza e megalomania, uso di droghe, alcool, tranquillanti ecc. come tentativo di rimedio alle crisi esistenziali;

4) menzogna, fuga da casa, tendenza agli incidenti, autolesionismo e tentativi di suicidio, bullismo e aggressività coi compagni di scuola.

Strategie comportamentali per i genitori

IL GENITORE CHE OSSERVI QUALCUNO DEI comportamenti precedentemente descritti, eviti attentamente le solite reazioni ancor più deleterie entrando in ansia; rischierebbe così di precipitare ulteriormente la situazione con *iperprotezionismo* ansioso, in grado soltanto di seminare ulteriore disistima, senza credito nelle capacità di compenso e di recupero del giovane e delle sue stesse positività.

Difatti le strategie da porre in atto sono:

1) riuscire a interpretare il linguaggio non verbale (che rappresenta il 65% di tutta la comunicazione umana)²⁰, rendendosi conto che, con attenzione, calma e sicurezza di sostegno, i genitori possono aiutarlo prima dello specialista, contenendo la propria ansia e il bisogno di iperprotettività compensatoria che rappresenta palese indice di insicurezza, egregiamente avvertita dal figlio, che rischia di chiudersi ancor più in se stesso e nei suoi sintomi comportamentali. Evitargli qualsiasi problema non gli permetta di sperimentare la propria autostima. Non farsi spaventare dalle proprie perplessità su come educare; ciascun genitore ha sempre le sue positività su cui poggiare;

2) evitare di ridicolizzare il figlio per i suoi errori, comunicandogli in modo onesto le difficoltà che dovrà affrontare, facendo però fulcro sulle sue doti positive, coi tempi psichici che sarà lui stesso a trovare, non cercando ad ogni costo la risoluzione pronta ad ogni problema: “*la risoluzione c’è sempre e sarai tu figlio capace di trovarla*”;

3) permettere al ragazzo col proprio silenzio di “sentire” che il genitore sta effettuando un suo lavoro interiore, evitando d’essere forzatamente amico, bensì dimostrandosi di reale aiuto per diluire le sue ansie;

4) nell’intera impostazione educativa si dovranno comunicare con coerenza e chiarezza le regole da rispettare; e concordandole coi più grandi; l’obbedienza non va richiesta come fine educativo ultimo da anteporre per esempio all’autostima. Per cui bisognerà accettare che i limiti talvolta possano essere anche trasgrediti²¹;

5) no al “braccio di ferro”. È importante dialogare senza mettere fretta, capendo le motivazioni, mediare, accettando la collera verso i genitori;

6) le approvazioni che rinforzano l’autostima non vanno somministrate con atteggiamento melenso, recitato e non spontaneo, in questo caso la sensibilità del figlio coglierebbe subito qualsivoglia forzatura comportamentale.

7) le punizioni fisiche e le offese sono infruttuose e mai educative rispetto al silenzio emozionale che si dimostra talvolta molto più efficace. Ricordarsi che le umiliazioni sono “deleterie e de-

vastanti”²², mentre le frustrazioni sono produttive e se ben gestite in modo sereno ma chiaro, impongono dei limiti, come il “dire di no” se è necessario.

Concludiamo con le parole di Eva Lewin:

I bimbi imparano ciò che vivono

Se il Bimbo è criticato,

impara a condannare.

Se vive nell'ostilità,

impara ad aggredire.

Se vive deriso,

impara la timidezza.

Se vive vergognandosi,

impara a sentirsi colpevole.

Se vive trattato con tolleranza,

impara ad essere paziente.

Se vive nell'incoraggiamento,

impara la fiducia.

Se vive nell'approvazione,

impara ad apprezzare.

Se vive nella lealtà,

impara la giustizia.

Se vive con sicurezza,

impara ad avere fede.

Se vive volendosi bene,

impara a trovare

amore ed amicizia nel mondo.

NOTE E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

¹ Cfr. Marco 1,32-34; Matteo 4,23-24; Luca 7,21; Luca 13,32; Luca 9,1-2.

² cfr: dati numerici del 2011 su 551 omicidi: Dati Eures/Istat: Criminalità Organizzata 13 Omicidi, Famiglia 168, Lavoro/Rapporti economici 19, Abitazione/Vicinato 18, Serial Killer 1, Criminalità comune/ occasionale 49, Omicidio fra conoscenti 63, ecc. Osserviamo inoltre i dati riferiti da Eures/Ansa sui Disturbi psichici degli autori di omicidi in famiglia e le relative motivazioni all'Omicidio da parte degli stessi autori commessi durante il 2012.

³ Le problematiche della comunicazione in famiglia sono molteplici:

- 1) genitore esterno alla famiglia;
- 2) intrapsichiche proprie del genitore;
- 3) peculiari di coppia (avvertite o inconsapevoli);
- 4) autostima nell'adolescente.

Affrontiamo in questa sede soltanto quest'ultimo argomento.

⁴ 1) l'area interpersonale; 2) l'area scolastica; 3) l'area emozionale; 4) l'area familiare; 5) l'area corporea; 6) la padronanza sull'ambiente.

Ciascuno di tali argomenti meriterebbe un commento a sé.

⁵ Giusti E. Autostima. Psicologia della sicurezza in sé. Roma: Sovera Ed; 1995

⁶ Lewis H. Shame and guilt in neurosis. New York: International Universities Press; 1971.

⁷ Scheff T. Case study of a shame-rage spiral. In: "The role of shame in symptom formation. H. Lewis (Ed.). Hillsdale: Erlbaum; 1987.

Sheff T. Shame and conformity: the deference/emotion System. Am Sociol Rev 1988;53-60.

Katz J. The seduction of crime. New York: Basic Books; 1988.

⁸ Mastronardi V. Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi. Giuffrè 4a Ed. 2001

⁹ Kohut H. Narcisismo e analisi del sé. Torino: Boringhieri; 1976

¹⁰ Delisle G. I disturbi della personalità, psicopatologia Gestalt e DSM III. Roma: Sovera; 1992.

¹¹ Miller A. Il dramma del bambino dotato. Torino: Boringhieri; 1982.

¹² *ibidem*

¹³ Carotenuto A. Trattato di psicologia della personalità e delle differenze individuali. Milano: Cortina; 1991

¹⁴ Mastronardi V. La comunicazione in famiglia (libro + video). Roma: Armando; 2002

¹⁵ Mastronardi V. Le strategie della comunicazione umana. La persuasione, le influenze sociali, i mass media. (4a. ed.) Franco Angeli; 2002.

¹⁶ Mastronardi V. Ai confini della psiche. Ricerche in tema di immaginario mentale in psicoterapia. Roma: Edizioni Universitarie Romane; 1992

¹⁷ Maiolo G. L'occhio del genitore. L'attenzione ai bisogni psicologici dei figli. Trento: Edizioni Erickson; 2000

¹⁸ Crepet P. Non siamo capaci di ascoltarli. Riflessioni sull'infanzia e l'adolescenza. Torino: Einaudi Tascabili; 2001

¹⁹ Carotenuto A. *ibidem*; Jama 1986. Citato da Mastronardi 2001; Birdwistell R.L. The cistercian sign language. A study in non verbal communication. Filadelfia: University of Pennsylvania Press; 1970.

- 18. Gurtler H. I bambini hanno bisogno di regole. Como:

Red Edizioni; 1999

²⁰ Crepet P. *ibidem*; 20. Birdwistell R.L. The cistercian sign language. A study in non verbal communication. Filadelfia: University of Pennsylvania Press; 1970

²¹ Gurtler H. I bambini hanno bisogno di regole. Como: Red Edizioni; 1999

²² Mastronardi V. Ai confini della psiche. Ricerche in tema di immaginario mentale in psicoterapia. Roma: Edizioni Universitarie Romane; 1992

MATRIMONIO, TUTELA E MISERICORDIA

di Luciano Faraon

LA FAMIGLIA NON È ESITO DI UNA manipolazione da laboratorio, bensì “un atto di amore sempre aperto alla vita”, come ci ha insegnato il Beato Paolo VI.

La salvaguardia della famiglia, unita sacramentalmente alla più grande famiglia della Chiesa, passa attraverso l'Anno Santo straordinario, dedicato alla Divina Misericordia, una via per chi voglia rafforzare l'identità cristiana della propria famiglia.

L'Anno Santo, in questa prospettiva, prolungherà l'attenzione sull'accesso ai sacramenti dei divorziati e dei separati, nonché sui canoni dei tribunali rotali per l'annullamento del matrimonio.

Sono temi suscettibili di rafforzare o vulnerare la Dottrina, temi dunque di estrema delicatezza, tuttavia ineludibili nel Sinodo e proiettati dall'Anno Santo negli anni avvenire.

Poniamo alcuni punti fermi, il primo fra tutti la salvaguardia della Dottrina. Il matrimonio è sacro, dunque, il matrimonio è eterno. Non può esservi sacralità senza eternità e viceversa.

Tali principi non sono cristallizzazioni astratte bensì rispecchiano la profonda convinzione che il matrimonio è partecipazione alla Creazione. Quanti oggi, accostandosi al Sacramento ne sono consapevoli davvero?

Gli avvocati cattolici, patrocinanti una causa di separazione, hanno l'obbligo di accertare se non vi siano i presupposti per chiedere l'annullamento del matrimonio.

Secondo la mia personale esperienza la consapevolezza del peso del matrimonio va trascolorando di pari passo all'evanescenza dei valori un tempo più comuni nel patrimonio culturale cattolico. In questa sede non mi

interessa cercare le responsabilità di questo dato di fatto, che rimane giustappunto un fatto su cui è superfluo argomentare.

Allora bisogna che si ponga rimedio a questa, che non esito a definire degenerazione? Certamente, intanto però constato che quanti hanno ottenuto la grazia dell'annullamento del primo matrimonio religioso, secondo la mia personale esperienza, giungono alle seconde nozze con maggiore consapevolezza e più acuta volontà di seguire gli insegnamenti della Chiesa.

In altre parole, pur non auspicando una separazione dei coniugi, occorre tenere conto che la richiesta al tribunale rotale d'annullare il proprio matrimonio religioso è peculiare a quanti vogliono restare nella Chiesa e nei sacramenti. Quelli, al contrario, indifferenti al valore sacramentale del vincolo, trovano soluzioni altrove. Di costoro la Chiesa deve occuparsi ma ben prima deve preoccuparsi dei suoi figli.

È dunque pacifico, secondo l'art. 1055 del codice di diritto canonico, che il matrimonio sia “il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità per tutta la vita...”. È altrettanto naturale tuttavia che la Chiesa si sforzi di ricondurre a sé quei figli che dal fallimento del proprio matrimonio possono trarre una lezione ovvero possono smarrire ogni legame con la Fede.

Nella richiesta di misericordia, degli uomini e delle donne che chiedono l'annullamento del matrimonio, vi è la preghiera alla Chiesa che si prenda atto che quel patto non esiste perché abusato da uno o da ambedue i coniugi, per uno scopo meramente materiale, non sacramentale.

Se ci fosse stata la reale volontà

sacramentale, quel vincolo non sarebbe stato violato. Domandiamoci quindi se la violazione del patto matrimoniale possa gravare come condanna senz'appello su chi voglia restare nella Chiesa.

In questa luce va letto l'art. 1060 del Codice di Diritto Canonico: *“Il matrimonio ha il favore del diritto; pertanto nel dubbio si deve ritenere valido il matrimonio fino a che non sia provato il contrario.”*

Peccato e Peccatore

VI TRASPARE UNA PROVVIDENZIALE severità, il cui riverbero non può tuttavia prescindere dal momento storico, non per relativizzarne l'applicazione bensì per leggerlo con lo scopo di preservare, anzi rafforzare il legame del fedele sposato con la Chiesa.

A mio avviso, la lettura di quella norma non deve risolversi in forma preclusiva e senza appello per l'accesso ai sacramenti dei divorziati e dei separati, soprattutto quelli che non hanno la responsabilità del fallimento del vincolo.

Il *“favore del diritto”* per il vincolo non deve risolversi in una rinuncia al principio *“in dubbio pro reo”*, distinguendo fra peccato e peccatore, com'è da secoli nella saggezza della Chiesa.

Il fedele chiede l'annullamento del suo matrimonio perché ha coscienza che non può avere valenza sacramentale, persino perché la Fede l'ha trovata con la nuova convivenza, sovente generando figli battezzati secondo la Chiesa Cattolica.

Non si tratta di portare l'annullamento del matrimonio alla stregua delle leggi civili sorreggenti il divorzio, bensì offrire una strada che consenta alle persone che si rivolgono alla Chiesa di rimanere nel suo seno, potendo finalmente accedere a un vero e cosciente matrimonio religioso.

È un punto importante anche nella prospettiva dell'unità delle Chiese Cristiane. Non appare impossibile pertanto mutuare l'insegnamento delle Chiese Ortodosse, consentendo la dichiarazione di nullità del

primo matrimonio e manifestando severità centuplicata in caso di successive richieste di annullamento da parte dello stesso soggetto.

Si tratta in realtà di prendere coscienza che la reale consumazione di un matrimonio cattolico non può essere presunto da convivenza o da meri rapporti fisici soprattutto quando non vi sia stata la generazione di figli.

La Chiesa ha il potere-dovere di amministrare la misericordia di Dio e dovrebbe, a nostro avviso, favorire come gli ortodossi la coppia che nell'adempimento del comando del Creatore abbia reso fecondo il proprio amore e non chi abbia usato la congiunzione fisica solo come atto materiale finalizzato al proprio soddisfacimento, invece di concorrere all'opera creatrice di Dio.

Infine una breve parola su omosessualità e pedofilia. La Chiesa ha già fatto largamente ammenda per i peccati commessi dai propri presbiteri, questo punto è dunque superato.

Rimane tuttavia la percezione del fenomeno nel suo complesso. Un fedele ha motivo di pensare che se un tempo nei seminari gravò una pedagogia foriera di nevrosi, oscillante nel binomio *“sessualità-peccato”*, oggi arrivano segnali dai presbiteri più giovani che farebbero gioire i corifei della *“liberazione sessuale”*, come se le nuove leve fossero ignare dell'importanza e del significato della propria castità. In poche parole: carenza di formazione e, peggio ancora, selezione approssimativa. Non è, lo speriamo e lo crediamo, un dato dilagante; è tuttavia un dato significativo che pesa nei confessionali, negli oratori e, non dimentichiamolo, nel matrimonio, non di meno sottoposto al gravame dell'art. 1060 del Codice di Diritto Canonico.

Se dunque ci si interroga su *“che cosa fare”*, allora si applichi la severità in forma decrescente dall'alto verso il basso, dalla Chiesa Docente a quella Discente, e la misericordia in proporzione e direzione inversa.

PREGHIERA

A UN BAMBINO CHE NON DOVEVA NASCERE

Angelo nostro, Antonio,

che sei nei cieli, prega per mamma, papà e fratelli.

Prega anche per quelli che ti hanno amato e ti ameranno.

Tu che fosti offerto alla Vergine sin dal tuo concepimento e l'hai raggiunta dopo una breve sosta in questa terra per ricevere il dono del Battesimo, intercedi per noi che siamo rimasti quaggiù a testimoniare il valore intangibile della vita.

Aiuta chi soffre e chi si opera per quelli che soffrono, perchè mai venga soppressa la vita del debole e dell'indifeso.

Aiuta i genitori che hanno paura della Vita, perchè nell'amarsi trovino la forza per aiutarla a nascere ed esistere.

Ottieni per mezzo della Vergine Maria che lo Spirito Santo doni ai medici ed a tutti gli operatori sociali e sanitari la scienza ed i mezzi perchè tutti i bimbi concepiti possano nascere e vivere a gloria del Dio della Vita e della Vergine Maria.

Angelo nostro Antonio tu che hai visto la Vita perchè sei stato tanto tanto amato intercedi per noi.

Pater – Ave - Gloria



Commissione di Studi per La Famiglia

Quaderno n.1

4 Ottobre 2015